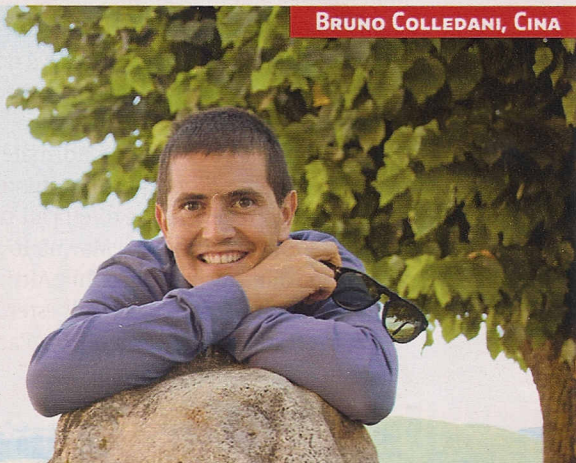


A 30 ANNI IN CINA A STUDIARE IL FUTURO DEL MADE IN ITALY

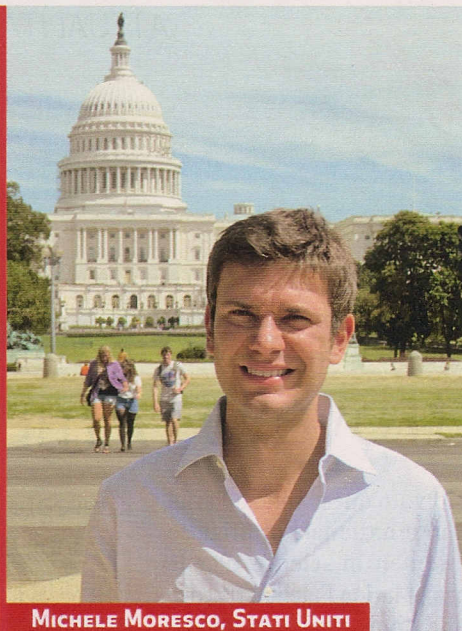
Da appena tre mesi vive a Dongguan, Sud della Cina. La storia di **Bruno Colledani** è un po' diversa: non è andato all'estero spinto da frustrazione, ma perché è stato mandato dall'azienda per cui lavora, la Luxottica. Insomma, ha ricevuto la proposta di impegnarsi in uno dei mercati più in crescita: un Pil che aumenta dell'8 per cento l'anno. Si occupa di creare ed espandere la rete post vendita per Cina, Hong Kong, Singapore e le future filiali. Poteva rifiutare un'offerta così un ragazzo di 30 anni? Bruno, originario di Spilimbergo, Friuli, laureato a Udine in Ingegneria gestionale, esperienze di lavoro precedenti nel settore manifatturiero, con una specializzazione nello snellimento dei processi produttivi, fidanzato con Federica, ha accettato con entusiasmo ed è volato in Cina. Racconta: «L'esperienza paga anche in termini economici, sarà perché si lavora più che in Italia. Ma ho

deciso di partire soprattutto per curiosità, culturale e imprenditoriale: per vedere come si vive e si lavora in Cina, capire che prospettiva ha il mondo dal Paese che dominerà questo secolo. Non nascondo che toglie tanto a livello affettivo (famiglia, fidanzata, amici), ma è una forte spinta professionale, soprattutto se l'azienda utilizza la Cina come palestra per far crescere le sue leve: come il vivaio per una squadra di calcio». Bruno ha trovato casa a Dongguan, un mondo di per sé effervescente: «L'immobiliare cinese è come un flipper vorticoso. Sto anche imparando il cinese per capire la testa della gente e il Paese in cui vivrò per due anni. Con un welfare garantito da accordi tra l'impresa e ditte specializzate: dottore, dentista eccetera. Per il tempo libero? Ci si arrangia trovandosi fra colleghi per una pizza o una cena al ristorante italiano. Altro che involtini primavera».

PINO PIGNATTA



BRUNO COLLEDANI, CINA



MICHELE MORESCO, STATI UNITI

AL MIT DI BOSTON IN UN TEAM DI ELETTRONICI DA DODICI PAESI

«Emigrare è arricchirsi nel senso ampio del termine», riflette **Michele Moresco**, 31 anni, di Roma, ingegnere elettronico impegnato in un dottorato al Mit di Boston, il celebre *Massachusetts Institute of Technology*. Dopo 7 anni nella mecca mondiale della scienza e dell'innovazione, spiega: «Dell'America mi piacciono le opportunità, i nuovi sbocchi dietro l'angolo: nel mio piccolo, nonostante la crisi, ho già avuto dieci proposte per dieci carriere differenti». Certo nel suo caso la crisi è attenuata dal settore: i semiconduttori per microchip in cui è specializzato sono alla base di tutta l'elettronica di largo consumo. Ma le sue convinzioni sono quelle di tutti gli italiani che sbarcano da questo lato dell'oceano con un titolo di studio e in testa tanta voglia di fare: «Cercavo un luogo con più opportunità e meritocrazia: non che meritassi più di altri, però l'idea di un futuro

così ostile ai giovani mi spaventava». E aggiunge: «Nel mio laboratorio siamo dodici, di 12 nazioni. Ognuno porta la sua esperienza e arricchisce il gruppo. Trovo magnifico che questo Paese riesca ad attrarre talenti da tutto il mondo». La violenza dilagante negli Usa, anche quella che nei giorni scorsi ha toccato proprio il Mit, non lo preoccupa. E come per quasi tutti gli italiani emigrati l'idea di tornare in Italia è sempre presente, ma più passa il tempo più ha un valore solo affettivo. «Purtroppo vedo l'Italia con preoccupazione, soprattutto per i coetanei», confida Moresco. «Qualcosa nella macchina-Paese ha smesso di funzionare». Nostalgia di casa? «Ho trovato una stupenda comunità di italiani», conclude, «dalla quale sono stato adottato. Giovani pieni di speranze e ambizioni che hanno scelto di lasciar casa. Molti di noi forse non torneranno mai».

STEFANO SALIMBENI